

# Tita Carloni : Rovio

Autor(en): **Carloni, Tita**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Werk, Bauen + Wohnen**

Band (Jahr): **81 (1994)**

Heft 3: **Drei Fragen an Architekten = Trois questions aux architectes =  
Three questions to architects**

PDF erstellt am: **24.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-61487>

## **Nutzungsbedingungen**

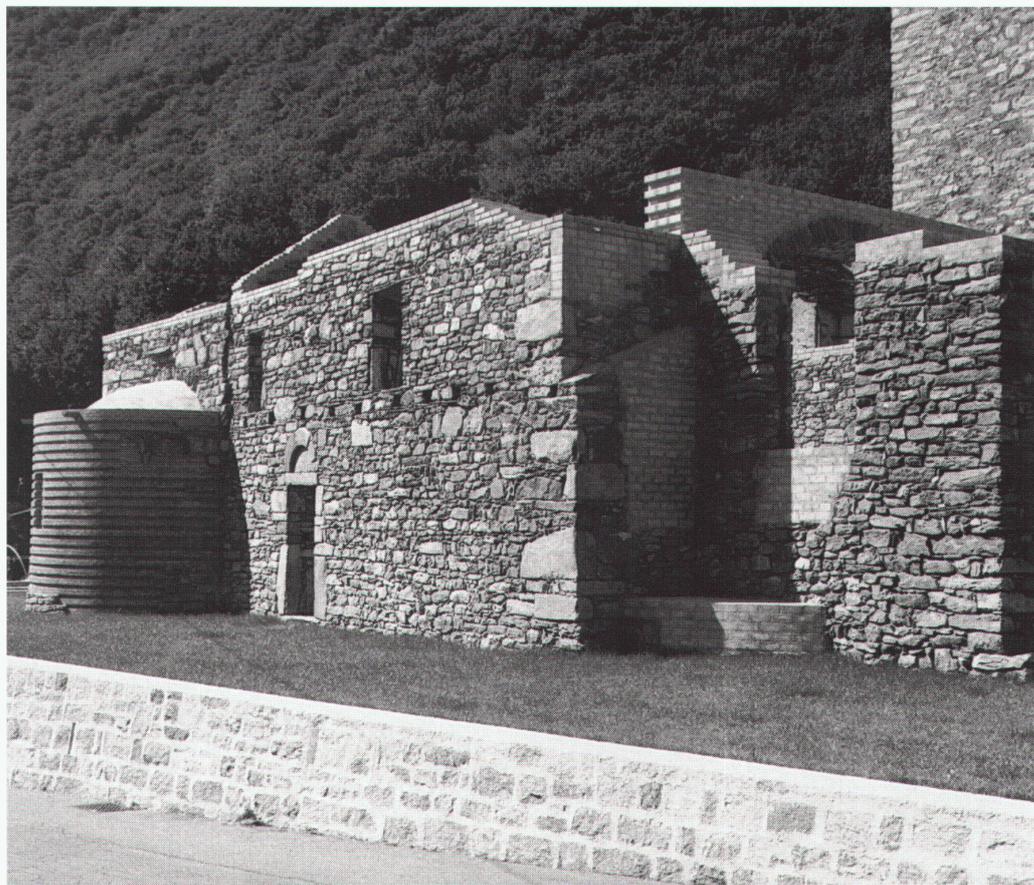
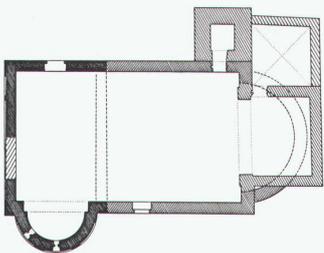
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



■ Per spiegarmi devo dare dapprima alcune informazioni sui miei lavori recenti e su quanto sto facendo adesso.

Due anni fa ho terminato il risanamento del Palazzo City a Chiasso, costruito da Otto Glaus alla maniera di Le Corbusier nel 1957, l'anno scorso ho concluso l'intervento sulle rovine della Chiesa di San Giovanni Battista a Gnosca. Ora sto lavorando a un progetto di grande massima per la ristrutturazione delle carceri ticinesi, ad un progetto di riforma liturgica e di restauro architettonico della Cattedrale di Lugano, ad un piano d'intervento su alcune antiche strade selciate nella zona del Monte Generoso e al progetto di una casa di pietra e legno per un mio

amico. Faccio consulenze per la progettazione di alloggi economici.

Io rappresento quindi un caso anomalo.

Sono un architetto coi capelli quasi bianchi, che viene chiamato quando c'è da affrontare qualche problema spinoso sul piano tecnico o culturale o politico. In fondo mi occupo soprattutto di casi più o meno patologici, situati, come dice Jacques Lucan, «in un mondo sempre già abitato, che non richiede più alcuna vera e propria impresa di colonizzazione di territori ancora liberi».

Lavoro quindi in una zona abbastanza estranea alla «comercializzazione» e alla «specializzazione» dell'architettura che segnalate nella vostra domanda.

Anzi, forse mi trovo in una situazione addirittura contraria. Sono nato nel 1931 in un paesino del Ticino meridionale («Tanti secoli fa, io avevo meno di dieci anni...») come ha scritto recentemente il mio amico Giovanni Orelli). So maneggiare quasi altrettanto bene la cazzuola, la matita e i libri; non ancora il computer perché non ho più il tempo sufficiente per imparare a usarlo come si deve. Non sono un architetto-star perché non sono un efficiente produttore di immagini. E poi sono troppo lento.

Quindi mi trovo più o meno fuori dal mercato corrente, ma non me ne lamento. Anzi mi sento piuttosto bene.

■ ■ La base per il mio lavoro è la storia dell'architettura che io studio sui libri, sugli edifici e sul territorio. Cammino molto a piedi, osservo, disegno quando posso e faccio fare molte fotografie da un giovane amico assai disponibile. Discuto un po' d'architettura con mia moglie che è un architetto più giovane di me ed ha vedute piuttosto diverse. Abbiamo imparato a nostre spese che è meglio che ciascuno faccia i propri lavori in uffici completamente separati, anche geograficamente.

Oggi il confronto teorico con i colleghi è scarso. Ognuno corre per i fatti suoi sulla base di una presunta complicità culturale che di fatto non si fonda su nessun presupposto ideologico comune. Del resto non mi at-



tira molto il modo con cui molti architetti usano parlare e scrivere di architettura (salvo naturalmente alcune lodevoli eccezioni come... Vittorio Gregotti, Jacques Lucan, Diemar Steiner, solo per citarne alcuni che apprezzo). Mi piacerebbe che si parlasse d'architettura con la stessa precisione e chiarezza con la quale Francis Bacon parla della sua pittura negli «Entretiens avec Michel Archimbaud» pubblicati appena dopo la morte del grande pittore, nel 1992.

Il dibattito sull'architettura è sovente esoterico, superficiale, inutile. Per questo mi interessano sempre più punti di vista in certo qual modo esterni alla professione come quelli della letteratura e delle arti figurative nel senso tradizionale del termine.

■■■ Oso ancora una volta prendere a prestito parole di altri. A qualcuno che gli chiedeva se scrivesse molto Peter Bichsel rispose pressapoco: «Ho sempre scritto poco. In compenso però leggo molto.»

Ecco, anch'io non progetto e non costruisco molto però l'architettura mi interessa sempre e se di successo si può parlare il mio «successo» consiste piuttosto nell'intrattenere un rapporto intenso col mio territorio. Io credo che un architetto debba avere questo radicamento, che non è solo operativo, ma anche critico, culturale, politico, se si vuole, nel senso più largo del termine.

E si esprime col disegno e la costruzione, ma anche con le giurie, gli articoli, le lezioni nelle scuole, le con-

ferenze rivolte a un pubblico profano e modesto, che ti obbliga a un impegno quasi pedagogico. Se non fossi così diventerei anch'io una «matita volante» e finirei per vivere soltanto tra aeroporti, alberghi, sale di conferenze. In questa forma di esercizio della professione, che si spiega in parte con la sempre maggiore deriva dell'architettura verso il «design» dei grandi oggetti urbani, il successo arride soprattutto agli architetti creatori di puri segni. Cose di cui non mi sento molto capace.

Interventi sulle rovine della Chiesa di San Giovanni Battista a Gnosca, 1992